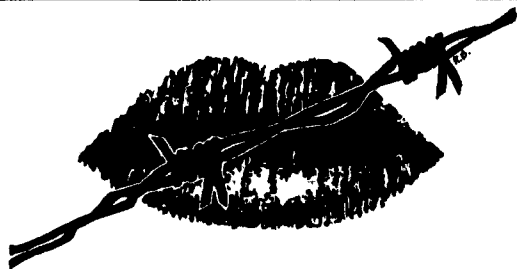


IL ROMANZO LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

7

«A mia nonna, Esther Makatini, che lavò i vestiti dei bianchi così che lei potesse imparare a scrivere».



A cura di:
Andrea Aloi e Vanja Ferretti
Impaginazione grafica di:
Remo Boscari

Per gentile concessione delle
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno
«Sabbie nere» nella collana
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Viviani,
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Sibiya è condannato a morte per stupro e attende l'impiccagione a Durban. Ma respinge l'accusa: non violentò la ragazza bianca, si trattò invece di una vera ossessione d'amore. Nessuno però gli crede, perché Sibiya è un giovane nero e la sua storia per il Sudafrica è del tutto inaccettabile. Il criminologo prof. Emile Dufre indaga nel suo passato, nei ricordi sulla famiglia e sul villaggio zulu

Un fiume nel ghetto: è alcool

Durban era un mondo totalmente diverso - vasto, incomprensibile, sorprendente. Mio padre era morto, la mia famiglia s'era sparpagliata in diverse province del paese, mentre Mzimba mi sembrava lontanissima, come su un altro pianeta. Così mia madre aveva deciso di ricominciare tutto daccapo in una metropoli come Durban, una città con un porto attivissimo, rigurgitante di navi da trasporto e di grandi transatlantici, con le sue grandi raffinerie di petrolio e zucchero, coi suoi giardini colorati, coi suoi risciacchi, coi suoi grandi viali, con le sue mosche e coi suoi ghetti riservati ai neri.

«Subito dopo essere arrivati a Durban, mia madre s'era dimostrata come sempre piena di risorse scavando una capanna disabitata nel ghetto di Cato Manor, l'immenso, il puzzolente quartiere nero che si estende a cinque miglia di distanza dal centro cittadino. Le baracche di lamiera di Cato Manor sono abbarricate ai crinali delle colline che guardano su un torrente chiamato Mkhumbane, le cui acque, verdastre e limacciose, scorrono lente prima verso oriente, per poi puntare verso sud; il suo lungo viaggio finisce nell'Oceano Indiano che abbraccia nel suo seno, già pesantemente inquinato, i detriti organici e l'immondizia provenienti dalle innumerevoli capanne prive di fognature, quasi mai dotate di cessi e di sanitari funzionanti, inopportuno calde nei giorni di sole, dei veri e propri colabrodo ogni volta che piove».

Molti di questi tuguri e di queste capanne erano di proprietà di certi indiani, ma costoro, penciando pericolosamente tra la massa di neri poveri e di bianchi ricchi, erano stati minacciati di sfratto allo scopo di creare un nuovo quartiere bianco. Uguale sorte, è inutile dirlo, sarebbe toccata anche ai neri. In particolare la zona occidentale del ghetto, con le sue file di casette a schiera, ben più solide, e perciò durature, e tuguri di lamiera in uno dei quali ci eravamo trasferiti anche io e mia madre, avevano fatto venire l'acquolina in bocca a molti cittadini di pelle bianca. Insomma c'era il pericolo che saremmo entrati in azione le ruspe. E tra breve, a dir la verità l'«Ilanga», il quotidiano dei neri, aveva iniziato una campagna stampa di largo respiro sostenendo che, piuttosto di distruggere le case già esistenti, sarebbe stato meglio trovare una soluzione decente per i neri costretti a vivere nelle boccacce di Cato Manor. Purtroppo, però, le argomentazioni dei giornalisti finirono per scontrarsi con la sordità del potere. Proprio come era già successo a noi, quando vivevamo a Mzimba, anche qui i bianchi stavano per cacciare gli indigeni per riservarsi il meglio di quel che potesse offrire il paese».

A Cato Manor, le donne africane - o almeno molte di loro - si guadagnavano da vivere distillando un liquore, naturalmente proibito dalle autorità, chiamato *shokisan*, spesso allungato con alcool metilico per renderlo più forte. Questo liquore, pericoloso perché capace di distruggere il cervello, veniva fornito quotidianamente ai lavoratori neri che, sera dopo sera, dopo aver concluso il loro lavoro, passavano alla loro *shebeen* domestica, dove s'ubriacavano con la bevanda nazionale nel vano tentativo, stando all'opinione di molti, di dimenticare i continui controlli cui li sottoponevano i poliziotti, l'affitto arretrato e infine le rate da pagare. In genere la loro sosta alla taverna continuava fino alle ore piccole. Le sbronze erano puntualmente seguite dalla scagottate, a volte così violente da provocare il morto. Nei vicoli che dividevano una fila di casupole dall'altra, si vedevano spesso alcune donne nere che si prostituivano. Gli uomini le prendevano sul posto, all'impiedi, oppure contro un muro.

Dapprima la mamma si rifiutò di seguire il consiglio di mettersi a distillare lo *shokisan*. Ricordo che la prima persona che venne a farci visita, quando entrammo nel nostro tugurio, fu Ma-Mlambo, una donna assai nota nella zona in cui abitavamo. A lei seguì la pressione di rito.

Di carnagione molto scura, cogli occhi così distanti - quasi agli angoli del volto - tanto da ricordare quelli del camaleonte, Ma-Mlambo, almeno secondo le voci che correvano su di lei, era stata un tempo un'indovina assai nota, prima di trasferirsi nella grande città. Una volta a Durban, aveva scoperto in

fretta che gli africani cittadini avevano acquisito una mentalità tutta diversa da quel che lei s'era immaginata. Tutti facevano professione di scetticismo ed erano molto meno disposti a farsi convincere dei campagnoli. Ecco perché la gente non faceva certo la coda per farsi raccontare da lei chi gli avesse fatto bere la pozione responsabile della brutta piega presa dai loro affari, chi aveva gettato il malocchio sulla figlia malata, o chi infine cercasse di far fare una brutta fine alla sua famiglia. Sconfortata ma non piegata, Ma-Mlambo aveva preso a distillare *shokisan*.

«Ho sentito dire che siete appena arrivati in città da Mzimba. Non è così?», chiese Ma-Mlambo quella mattina a mia madre, presentandosi senza tante cerimonie e senza esuberante stata presentata. «Guarda, però, che Durban è tutta diversa da Mzimba. Da queste parti, se ti ritrovi senza un centesimo, non ci sarà un cane disposto a darti una mano! Questo è un mondo di tagliagole, ragazza mia. *Coolies/Carri/Boersmans*.»

«Fecce seguire alle parole uno spunto che finì per planare tra i piedi leggermente divaricati. «Tutti uguali! Pescicani che ti mangiano viva, magari solo per vedere

retti in terre lontane. Mi viene fatto di pensare che il discometto di Ma-Mlambo avesse fatto arrabbiare mia madre dato che la donna, avendo capito l'aria che tirava, parlò immediatamente all'offensiva. «Guarda che non devi mica storcere i naso solo perché qui siamo stati costretti a cambiare abitudini. Cosa s'aspettavi? Questa è una grande città. Qui nessuno fa niente per niente. Mzimba non assomiglia al posto da cui vieni tu, dove la gente ha l'abitudine di chiacchierare dalla mattina alla sera sotto una mimosa!». Ma-Mlambo ammise di parlare solo per anfrattare una presa di tabacco. Dopo di che riprese a raffica. «Mi vorresti spiegare che intenzioni hai? Te lo chiedo solo per il tuo bene. Non mi dirai mica che hai deciso di andare a servizio a Berea?».

A dirlo tutta, in effetti mia madre non andò a servizio a Berea, il quartiere residenziale bianco più ricco, anche se finì per fare un mestiere non molto diverso: prese a far la lavanderia per i bianchi. Tutti i lunedì usciva di casa per passare dai suoi clienti a ritirare la biancheria sporca che poi portava a casa e lavava in un grande mastello, nel cortiletto. Sotto gli occhi interessati di una mezza

La sua mossa provocò in Ma-Mlambo una risata ancora più sonora. «Non posso che essere d'accordo. Non è bene che un ragazzino veda di queste cose. Abbassa gli occhi, ragazzo!». Così dicendo scoppiò nuovamente a ridere prima di aggiungere: «Ma, mi raccomando, dai un'occhiata alle macchie!». Ma-Mlambo era seduta, come sempre, su un basso sgabello e se ne stava ad osservare mia madre che, con le braccia affondate fino al gomito nella saponata, era impegnata a lavare la biancheria dei nostri padroni. Una volta che mia madre ebbe finito di lavare, le due donne si spostarono a chiacchierare nella stanza che dava sul vicolo, mentre mia madre sudava sfilando con un ferro da stiro a carbonella.

Anche se mia madre, Nonkanyezy, aveva preso a lottare eroicamente contro difficoltà inenarrabili per vivere secondo i principi morali acquisiti in campagna, fu presto evidente che non avrebbe potuto reggere più di tanto al duro dello stile di vita cittadino. Durban cambiò ineluttabilmente anche lei. Del resto la stessa sorte era toccata a tanti prima di lei. Per quel che mi riguarda, sono certo che Durban mi cambiò

anche così, non dimenticava mai di dover difendere il buon nome di Sibiya in quella città peccaminosa. Ecco perché, agli occhi di molti, mia madre era diventata una specie di simbolo della perfetta vedova zulu. Eppure, da un giorno all'altro, la sua personalità, il suo atteggiamento, il suo stesso aspetto esteriore sembrarono totalmente trasformati. Gli uomini che prima le giravano intorno come mosconi, pur tenendosi sempre alla larga, quegli uomini che guardavano vogliosi la sua straordinaria bellezza fisica e che pur tuttavia l'avevano sempre trattata con grande rispetto, inturirono subito il cambiamento. Il loro atteggiamento si fece subito più aggressivo, più sensuale, addirittura lascivo. Lei, dal canto suo, non mostrava affatto di sorprendersi, anzi, pareva pronta a corrispondere.

Sembrò cambiar di colpo non solo la personalità di mia madre, ma anche il suo aspetto fisico. Quando abitavamo in campagna era molto sottile; in quel periodo, invece, aveva messo su dei chili e il suo seno, peraltro sempre pieno, s'era sviluppato ancor di più. Il tutto accompagnato da una vitalità più spumeggiante che mai. Avevo la sensazione

che non dimenticava mai di dover difendere il buon nome di Sibiya in quella città peccaminosa. Ecco perché, agli occhi di molti, mia madre era diventata una specie di simbolo della perfetta vedova zulu. Eppure, da un giorno all'altro, la sua personalità, il suo atteggiamento, il suo stesso aspetto esteriore sembrarono totalmente trasformati. Gli uomini che prima le giravano intorno come mosconi, pur tenendosi sempre alla larga, quegli uomini che guardavano vogliosi la sua straordinaria bellezza fisica e che pur tuttavia l'avevano sempre trattata con grande rispetto, inturirono subito il cambiamento. Il loro atteggiamento si fece subito più aggressivo, più sensuale, addirittura lascivo. Lei, dal canto suo, non mostrava affatto di sorprendersi, anzi, pareva pronta a corrispondere.

Sembrò cambiar di colpo non solo la personalità di mia madre, ma anche il suo aspetto fisico. Quando abitavamo in campagna era molto sottile; in quel periodo, invece, aveva messo su dei chili e il suo seno, peraltro sempre pieno, s'era sviluppato ancor di più. Il tutto accompagnato da una vitalità più spumeggiante che mai. Avevo la sensazione

finì ben presto per non sentirmi più a casa mia visto che ero costretto ad assistere ad un addirittura continuo, di giorno e di notte. Casa mia era diventata un centro di bagordi incredibili, senza più un angolino in cui potessi stare tranquillo. Ormai la situazione mi stava sfidando dal punto di vista nervoso. Se volevo studiare dovevo andarmi a rifugiare nella capataccchia di tre stanze di Ma-Mlambo, molto più grande della nostra, dove sapevo di poter contare su un locale tutto per me.

In tutte le casupole della zona sentivo le voci di uomini che pronunciavano ad alta voce il nome di mia madre: «Nonkanyezy! Nonkanyezy!». Già fuori di testa com'ero per via dello *shokisan* e della musica assordante dei nuovi complessi musicali, il colpo finale per quei poveretti era rappresentato dalla bocca cariosa di mia madre, da quella labbra che non facevano che ridere, da quelle labbra, sempre sottolineate dal rossetto, che finivano per promettere molto di più di quanto potessero mantenere. Ecco perché gli uomini le riservavano intorno come agli idoli, una fiore dolcissima ma infetto. A volte mia madre accostentiva a qualcuno della personalità più forte degli altri di ballare con lei. Il risultato era che gli altri avventori ne erano frustrati. In effetti, ricordo benissimo uno di quegli uomini forti: era alto e grosso, con gli occhi iniettati di sangue. La sua bocca cariosa era parzialmente coperta da un paio di baffi ben curati. Quando sorrideva rivelava in mostra una dentatura tanto candida da abbagliare. Tutti gli si rivolgevano chiamandolo Big Joe.

Avevo sentito dire che era originario di una provincia allora conosciuta col nome di Nyaaland. Anche se sorridente spesso, il suo era un sorriso vero, di quelli che partono dal profondo. Spesso avevo la sensazione che si trattasse di un uomo diverso dagli altri, i suoi occhi, ad esempio, sembravano farsi beffe della frustrazione sessuale degli altri avventori. Il suo comportamento mi faceva pensare che non gli piaceva farsi avanti con le donne. Invece adottava una tattica attendista. Ogni volta che una donna gli faceva gli occhi dolci, lui si limitava a rispondere con un sorriso incoraggiante ma niente di più. Inevitabilmente, le donne andavano pazze per lui. Avevo sentito dire che Big Joe una volta avesse ucciso un uomo. Per sua fortuna il suo avvocato, un ebreo molto intelligente, era riuscito a farlo uscire di galera nel giro di qualche giorno. Col tempo era diventato un leader degli scaricatori di porto. Era sempre impegnato in qualche assemblea. La gente andava a chiedergli consiglio sui problemi più disparati. Più di una volta aveva guidato gli scioperi, i suoi spesso finivano in scontri con la polizia. Se però la gente rispettava Big Joe, non si può dire che lo amasse. Un uomo così non poteva non essere invidiato oltre ad essere molto temuto. Una sera, nel retrobottega della taverna di mia madre, capii perché. Quest'occasione, che sembrava non aver mai degnato mia madre di uno sguardo, quest'uomo che aveva sorpreso un po' tutti dimostrandosi indifferente nei suoi confronti, se ne stava lì abbracciato a mia madre.



Nelson Mandela, il leader dell'African National Congress, incarcerato dal regime di Pretoria nel 1962 e condannato nel 1963, ritratto mentre parla a un gruppo di donne che manifestano contro l'istituzione del lasciapassare, il «passaporto interno» senza il quale nessun nero può circolare nel proprio paese. L'immagine risale al 1959 ed è tratta da «Druma la grande rivista nera di Johannesburg, per cui lavorò anche Lewis Nkosi - insieme a tanti altri intellettuali africani - dal 1956 al 1961. La foto originale è ripresa dal libro «Fifties People»

cosa nascondi nella borsetta».

Mia madre brontolò quando sentì pronunciare la parola «cafro» ma Ma-Mlambo le rispose con un grugnito. «Come preferisci che ti chiami? Guarda che non racconto balle, io! *Amakhalu/ta*. Ripetè la parola. «Non esistono altre definizioni. Dopo tutto, non hai capito che questi cafri s'accontentano delle briciole che cadono dalla tavola imbandita dei bianchi che li tengono sotto i piedi dalla mattina alla sera. Forse che tu hai scovato una parola più gentile per definire gente di questa risma? Ascoltami bene, ragazza mia, voglio darti un consiglio. Mettiti in proprio. Comincia a distillare *shokisan*. Neanche ci mettessimo tutti a fare questo lavoro si correrebbe la schia di laceri concorrenza: sembra che la sete dei poveri operai e degli scaricatori di porto non abbia fine. La gente è disposta a bere tutto quel che gli serve, pur di dimenticare i suoi guai!».

Mia madre si limitò a risponderle che era la prima volta che le capitava di sentire come si distillavano i liquori per metterli in commercio. In campagna le donne avevano l'abitudine di preparare la birra ma solo per offrirla agli ospiti o magari ai viandanti che si fermavano a bere lungo il tragitto mentre erano di-

dozzina di donne accovacciate per terra, suovata le sponde da cui uscivano a fiotti abiti, camicie, camicette, gonne, biancheria intima da uomo e da donna, lenzuola e abiti di neonati. La prima operazione aveva luogo nel nostro tugurio. Ricordo che ci divertivamo tutti ad esaminare la biancheria, in particolare modo quella intima delle donne, e che facevamo tutti delle boccacce quando vedevamo certe macchie e annusavamo certi odori che ci sembravano caratteristici dei bianchi.

Un giorno, dopo aver raccattato dal mucchio un paio di mutandine di seta a gambaleto ed averle esaminate a lungo, Ma-Mlambo scoppiò a ridere. «Dio mio! Ma come si può pensare di indossare della roba così buffa? Non si è mai sentito parlare di donne degne di questo nome che avessero il coraggio di mettere della roba così. I bianchi le chiamano *amadilozi*. Mutandine». La donna ridacchiò, storcendo la bocca. Le africane non indossano mutandine a gambaleto, ecco perché, agli occhi di Ma-Mlambo e delle altre donne, quegli indumenti erano così ridicoli. La mamma però non approvava quelle beffe. S'avvicinò a Ma-Mlambo, strappandole l'indumento. «Non si fanno queste cose di fronte a un ragazzo!», le disse severa, non essendole sfuggito il mio interesse.

radicalmente. Nei primi tempi solo l'aspetto esteriore di mia madre sembrò cambiare. Subito dopo il suo arrivo in città smise d'insossare la gonna di cuoio, tradizionale in campagna, le collanine, sostituite con tessuti di cotone indiani, peraltro molto a bon mercato, e mettendosi a ancheggiare su un paio di scarpe coi tacchi a spillo. Ma i cambiamenti non finirono lì. Il primo sintomo di un mutamento più radicale fu rappresentato dalla sua conversione, ad opera di un predicatore itinerante, alla Chiesa di Sion. Il predicatore era un uomo bello, barbuto, con lo sguardo acceso di un profeta zelante. Ben presto i nostri sabati sera e le domeniche mattina risuonarono dei cori di preghiere indirizzate a Nostro Signore, a volte con l'accompagnamento di un tamburo.

In occasione delle funzioni religiose gli adepti della Chiesa di Sion avevano l'abitudine d'indossare lunghe tuniche bianche strette in vita da un cordone intrecciato di fili verdi, blu e rossi. Così conciliati assomigliavano alle figure dei discepoli di Gesù Cristo che vedevamo spesso nelle illustrazioni della Bibbia. Gli uomini avevano tutti la barba e i capelli lunghi, visto che uno dei precetti di quella setta religiosa prevedeva che

storia col predicatore ma il suo comportamento mi fa intuire che la rottura accadde una volta in cui Gabela venne a casa nostra per curare mia madre, ovviamente col suo solito sistema, costretto a letto da un'influenza. La frattura risultò insanabile. L'epilogo della carriera di predicatore e di guaritore di Gabela accadde subito dopo, quando abbandonò il suo gregge ai lupi delle altre chiese di Sion per fuggire in compagnia della giovane moglie di un diacono, non senza prima essersi messo in tasca i fondi della congregazione. Dopo di allora nessuno sentì più parlare di lui o della moglie del diacono. Qualunque fosse stata la vera natura dell'incontro intimo tra mia madre e il profeta, la cosa ebbe effetti devastanti sulla sua personalità. Di ciò sono assolutamente certo. Ormai l'educazione sentimentale di mia madre poteva dirsi completa.

Prima di allora nessuno avrebbe potuto sostenere che fosse cinica, anzi, era una donna piena di vita anche se tranquilla nella sua modestia. Certo, nessuno meglio di lei sapeva intuire la passione che spesso suscitava nei rappresentanti del sesso maschile ma non era così vanitosa da incoraggiarli; si, era un po' civetta, aveva la lingua tagliente ma,

ne che, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto celare la sua gioia di vivere, sempre sul punto di traboccare, con vampate più pericolose di una mezza dozzina d'infermi. Cantava, danzava, rideva come posseduta dal demone. Una corrente d'infinita animazione la collegava all'allegria lussuria degli uomini che le facevano la corte.

Ormai da un pezzo aveva smesso di lavare i panni e, con grande soddisfazione di Ma-Mlambo, per potermi mantenere agli studi, s'era lasciata tentare dai facili guadagni della distillazione dello *shokisan*. Così anche mia madre, come tante altre donne di Mkhumbane, aveva finito per vendere liquori di contrabbando. Ben presto erano diventati numerosi gli uomini che venivano alla nostra casupola, alcuni per bere altri per dar la caccia alle belle donne di città, anche se la maggior parte ci veniva solo per godere il fascino di mia madre, i suoi caldi sorrisi e la sua stupefacente bellezza.

Tutto ciò, almeno per me, finì per trasformarsi in una continua fonte d'insoddisfazione, addirittura d'amarrezza. Pur comprendendo le motivazioni che avevano spinto mia madre ad aprire una *shebeen*, e se mi rendevo conto di trarre vantaggi personali dalla sua attivi-

Il vestito di lei era in disordine, da una spallina abbassata spuntava un seno nudo, le sue spalle scure splendevano nella semioscurità come legno lucido, il suo corpo era percorso da fremiti di passione. In effetti mia madre cercava di divincolarsi dall'abbraccio poderoso di Big Joe, anche se non sembrava molto convinta. Le mani tenere e forti di Big Joe presero a rovistare sotto il vestito, strappando bretelle ed elastici. Big Joe e mia madre erano in ombra, seminudi, abbracciati, splendenti sotto il cielo stellato. Come un animale sofferente, Nonkanyezy si lasciò andare al palpeggiamento di quel bestione prima di abbandonarsi sul suo petto. Mia madre non aveva perso la sua fiera ferocia neppure in quel momento, anche se appariva vinta dalla passione dirompente del suo accompagnatore. Poi, all'unisono, come se un mondo intero avesse cominciato a ruotare sul suo asse, i due presero a muoversi. La coppia cominciò ad ondeggiare insieme a un ritmo che, da lento, si fece via via più frenetico, mentre il mondo mi ruotava intorno come un gigantesco filatoio.

Traffito, incapace perfino di fiatare, li osservai attonito.

Mia madre Nonkanyezy era proprio cambiata.

continua
Domenica l'ottava puntata